

STORIA ECONOMICA

ANNO IV - FASCICOLO III



Edizioni Scientifiche Italiane

SOMMARIO

ANNO IV (2001) - N. 3

Articoli

- C. BARGELLI, *Agronomi, riformatori, utopisti. Soffi di rinnovamento sull'agricoltura parmense nell'età del Moreau de Saint-Méry* pag. 423
- L. DE MATTEO, *Editoria e mercato a Napoli nel Settecento. La controversia Sacco-Giustiniani intorno ai Dizionari del regno* » 485
- L. DE ROSA, *Tipologie di lavoro nell'età pre-industriale: il Regno di Napoli* » 511

Ricerche

- A. CAFARELLI, *La Società Cementi di Paluzza: cooperazione e innovazione tecnologica in Carnia durante la Grande Guerra* » 543

Interventi

- L. DE ROSA, *L'economia italiana e meridionale al tramonto del secolo XX* » 573
- G. FAVERO, *Direzione di statistica e municipi nell'Italia liberale* » 611

Recensioni

- G. INCARNATO, *Dai limiti dello sviluppo all'anarchia. La società napoletana tra crisi del Riformismo ed invasione francese (1780-1815)* (A. Sansone) » 621

Indice generale » 627

Indice dei collaboratori » 629

TIPOLOGIE DI LAVORO NELL'ETÀ PRE-INDUSTRIALE: IL REGNO DI NAPOLI

1. *Una classificazione del lavoro secondo l'abate Genovesi*

Gli economisti non hanno attribuito alla parola lavoro sempre gli stessi contenuti. Hanno distinto tra lavori produttivi e lavori improduttivi; tra lavori più o meno produttivi o più o meno importanti; tra lavori che producono ricchezza sociale e lavori che non ne producono; tra lavori agricoli e lavori artigianali e industriali; lavori che alimentano lo scambio e lavori che provvedono al consumo. L'abate Genovesi, per esempio, a metà del Settecento, distingueva i lavori produttivi dai lavori utili – quei lavori che consentono lo svolgimento dei lavori produttivi – e dai lavori socialmente inutili e/o dannosi. E sosteneva che il lavoro applicato, cioè le arti, si dividevano in tre classi: arti primitive, arti di comodo, e arti di lusso¹. Dal canto suo, l'economista inglese William Petty aveva precisato, sul finire del Settecento, che i lavori produttivi potevano espandersi quanto si voleva, mentre quelli utili avrebbero potuto ampliarsi solo nella misura in cui aumentavano quelli produttivi. Era utile il lavoro delle donne che attendevano a cucinare, a panificare, a produrre birra, a mungere gli animali, a filare, a cucire, ecc.². Ma tale lavoro sarebbe stato impossibile se nelle loro famiglie non fossero entrate le risorse necessarie ad acquistare la farina, il malto, gli animali da mungere, la lana, il cotone, la seta, ecc.

Per quanto concerne il Regno di Napoli, se è pressoché impossibile quantificare l'incidenza del lavoro femminile utile sul totale della forza lavoro, è più che certo, come fu notato sul finire del Settecento,

¹ A. GENOVESI, *Delle lezioni di commercio, o sia d'Economia civile, parte I, cap. XXII. Dello stato e delle naturali forze del Regno di Napoli per rispetto all'arti e al commercio*, Napoli, 1868, vol. I, pp. 491 sgg.

² C. PERROTTA, *Produzione e lavoro produttivo nel Mercantilismo e Illuminismo*, Congedo editore, Lecce, 1988, p. 90 sgg.

che, almeno nelle classi popolari, le donne, oltre a provvedere alle molteplici cure della casa e della famiglia, partecipavano attivamente all'attività produttiva nei campi posseduti o affittati dalla famiglia. Partecipavano, cioè, sia ai lavori utili che a quelli produttivi. Galanti rilevò che le donne delle province napoletane erano «ingegnose, accorte, portate all'economia domestica...; aiuta[va]no il sesso forte nell'agricoltura...; [andavano] alla campagna quando si semina[va] il cotone; quando si raccolgono le uve e le ulive», mentre nelle aree lungo la costa liberavano la terra dalle erbacce. E soprattutto erano «impiegate nei telai e, generalmente, fila[va]no, tess[eva]no, fac[eva]no calze [...], ma le loro fatiche [erano] valutate molto poco»³.

A parte le ragioni della scarsa valutazione del lavoro femminile, sarebbe interessante accertare su quale «forza produttiva» il Regno di Napoli poteva contare. Non si hanno purtroppo, per l'età moderna, rilevazioni statistiche da cui dedurre la consistenza, né si conosce il rapporto tra la popolazione attiva e quella totale. L'unico elemento che si possiede, ma che risale alla metà del Settecento, è un'analisi inductiva dell'abate Genovesi che vale la pena di riprendere non fosse altro per offrire un quadro, sia pure approssimativo, della realtà lavorativa nel Mezzogiorno continentale.

Genovesi partì dall'ipotesi che la popolazione del Regno fosse di 4 milioni di abitanti⁴, e cioè di 100mila famiglie, ciascuna costituita da 40 elementi. Considerato che di questi 40 elementi il 50% era formato da donne, e l'apporto che ognuna di esse era in grado di assicurare era equiparato alla metà del lavoro produttivo di un uomo, i 40 elementi si riducevano a 30, da cui bisognava dedurre 6, perché fanciulli, vecchi, malsani, storpi, stolidi, ecc.; 2, in quanto impegnati nel culto religioso (preti, monaci e monache); 6, perché proprietari, persone viventi con vitalizi, pensioni, o perché praticavano mestieri che non rendevano: il risultato era che gli elementi improduttivi ammontavano già a 24, ai quali, aggiungendo «i militari, gli sgherri, i vagabondi, i birri, i malviventi e i prigionieri», si saliva alla cifra di 26. Ma, dai 14 che rimanevano, Genovesi toglieva ancora 4 elementi, perché dediti ad arti secondarie (il sarto, il calzolaio, il muratore, gli addetti ai servizi domestici), che assicuravano un guadagno a se stessi e non allo Stato. In conclusione, per Genovesi, solo il 25% della popolazione poteva considerarsi produttiva. Obbligo e interesse dello

³ G.M. GALANTI, *Nuova descrizione geografica e politica delle Sicilie*, Napoli, 1789, vol. III, pp. 201-202.

⁴ In realtà era di poco al di sotto.

Stato era perciò, da un lato, ridurre il numero di coloro che non producevano; dall'altro, aiutare coloro che lavoravano, mettendo a loro disposizione il meglio delle innovazioni meccaniche⁵.

2. *Una classificazione del lavoro secondo il Galanti*

Anche quella napoletana, come altre in Europa, era una società complessa, che si articolava in classi sociali, che andavano dalla nobiltà alle genti dei tribunali, ai medici, agli ecclesiastici, ai domestici, al «basso popolo»⁶. Per G.M. Galanti, la nobiltà del Regno di Napoli era numerosa, ricca ed elegante. Sul finire del Settecento Galanti riteneva che quella presente a Napoli raggiungesse le 1500 famiglie, formate dai nobili di piazza e fuori piazza, dai feudatari, dai nobili viventi e dai militari, con l'esclusione dei nobili inseriti negli organici dei tribunali. A queste 1500 famiglie aggiungeva i 4500 feudatari residenti nelle province. Tutta la nobiltà, per pregiudizio, disdegnava il commercio, e viveva della rendita fondiaria e di quella pubblica, avendo acquistato quote del debito dello Stato. Si limitava a ricoprire al massimo cariche a Corte e nell'esercito.

Nell'attività dei tribunali del Regno trovavano occupazione, «fra giudici, avvocati, procuratori, notai, subalterni di giustizia», circa 26mila persone. E cioè poco più di 2000 come ministri di tribunali, funzionari e subalterni della Camera Reale, del Sacro Consiglio, della Camera della Sommaria, del Magistrato di commercio, dell'Ammiragliato, della Delegazione dei Cambi, della Vicaria civile e criminale; dell'Udienza di guerra e della Casa Reale; della Curia e del Cappellano maggiore, e del Tribunale misto. A costoro andavano aggiunti circa 300 soldati di tribunale e 3600 tra avvocati e procuratori.

La sola macchina amministrativa e giudiziaria assorbiva cioè oltre 6mila persone, che gravitavano intorno e dentro il Castello Capuano, che il governo spagnolo aveva trasformato, agli inizi del Cinquecento, nel Palazzo dei Regi tribunali. Altre 20mila persone circa erano, però, addette all'amministrazione e alle magistrature provinciali. Nei tribunali che funzionavano in ognuna delle dodici province che costituivano il Regno, e in quello che presiedeva alla Dogana delle pecore di Foggia, vi erano cioè 100 soldati e altrettanti ministri, subalterni e pro-

⁵ A. GENOVESI, *Delle lezioni di commercio ecc.*, cit., pp. 140 sgg.

⁶ GALANTI, *op. cit.*, 1787, vol. I, pp. 369 sgg.

fessori: per un totale, cioè, di 2600 persone. Facevano poi corona ai tribunali provinciali 2000 Corti locali per i 2mila luoghi abitati, nei quali operavano, tra giudici e soldati, altre 8000 persone (4 per ciascuna corte). Si contavano ancora 3000 dottori che svolgevano funzioni di governatori o esercitavano, nelle loro case, il mestiere di assessori, di giudici di seconde e terze cause, o difendevano cause in corti locali. Infine, erano da calcolare in tutto il Regno circa 6mila notai⁷.

3. *La preminenza dei togati*

La professione che assicurava maggiori riconoscimenti era quella dei magistrati e degli avvocati. Il Galanti scrisse che l'attività di questi ultimi costituiva «il più attivo e più florido ramo del commercio che [fosse] in Napoli». A quelli impegnati nelle cause «de' ricchi e de' gran feudatari» si attribuiva «il nome di avvocato di prima classe»⁸. Francesco D'Andrea, un noto avvocato del Seicento, ricordò, nelle sue memorie, che i nobili, quando ospitavano i loro avvocati nelle loro carrozze, davano loro la destra, in segno di alta considerazione. Molto del prestigio che circondava magistrati e avvocati derivava dal fatto che, nel Regno, non vi era codice né civile, né penale, né amministrativo; l'avvocato doveva muoversi nel groviglio di leggi emanate dalle varie dinastie straniere che si erano susseguite al governo del Paese, e cioè normanne, sveve, angioine, aragonesi, castigliane e poi, nel Settecento, austriache e, infine, dopo il 1734, borboniche, oltre a dover tener presente i principi del diritto romano: il che era lavoro non facile, e non da tutti.

Attorno agli avvocati napoletani si aggirava, inoltre, un mondo variegato che non era formato solo da notai, attuari, imputati, testimoni, ecc. provenienti da altre province del Regno, ma anche da faccendieri, procacciatori di affari e tessitori di intrighi e, non ultimi, da studenti, attratti dalla curiosità e soprattutto dal desiderio di apprendere. Napoli era, infatti, la sede dell'unica Università del Regno. Fondata da Federico II nel Duecento, era imperniata su due facoltà, di cui una, appunto, quella di Giurisprudenza. Il Tribunale veniva così, con i giudici e gli avvocati che vi operavano, a svolgere, per gli studenti, il

⁷ GALANTI, *Ivi*.

⁸ *Ivi*, vol. I, pp. 376 sgg.

ruolo di istituto di perfezionamento. Collegati agli avvocati erano inoltre gli stampatori. Sul finire del Settecento, al dire di Galanti, gli avvocati «soli ten[eva]no occupate quasi tutte le 45 stamperie che [allora] [erano] nella capitale», facendo stampare, «per cause oscure e volgari», «voluminose *allegazioni*, che, se non si legg[eva]no, si paga[va]no dal cliente»⁹.

Si è detto che l'unica Università del Regno era quella di Napoli, dove gli studenti affluivano da tutte le province, anche le più lontane, dopo aver frequentato gli studi classici nei pochi istituti-convitti, che, quasi sempre diretti da ordini religiosi, operavano, in genere, in ogni capoluogo di provincia. E per seguirne le lezioni dovevano necessariamente stabilirsi a Napoli, dove, con l'assegno che ricevevano dai genitori lontani, quando non potevano contare su parenti residenti a Napoli, alimentavano il lavoro di pensioni e affittacamere, oltre che di trattorie e ristoranti.

Ma, a parte la Facoltà di giurisprudenza, agiva nell'Università di Napoli anche una Scuola medica. Una Scuola del genere esisteva anche a Salerno, erede di quella *Schola salernitana* che aveva conseguito grande prestigio nel Medioevo, ma quella napoletana appariva meglio dotata; si serviva di alcuni ospedali che, per il tempo, erano i migliori del Regno, e poteva utilizzare, per le quarantene, i lazzaretti a ciò predisposti. Oltre che la Facoltà di medicina e gli ospedali con i loro professori medici, dottori, infermieri, ecc., per la tutela sanitaria della popolazione cittadina, cooperavano, a Napoli, il protomedico con i suoi collaboratori¹⁰ e una *Deputazione della salute*, che, nonostante il suo impegno, non aveva potuto, nel corso del tempo, impedire che scoppiassero epidemie, la più devastante delle quali fu quella del 1656, che decimò di un terzo almeno la popolazione del Regno, e di una metà circa quella della Capitale.

Queste due professioni – dei togati e dei medici – non godevano, però, dello stesso prestigio. Ancora sul finire del Settecento si ammetteva che «i medici a[veva]no una reputazione inferiore a quella degli avvocati, né i profitti che da[va] la medicina [erano] paragonabili a quelli del Tribunale». Nel 1774 il re dovette addirittura intervenire con un ordine scritto perché fosse superata la «repugnanza» – è detto proprio così – di alcune comunità religiose della capitale – cioè di Napoli – ad «ammettere figli, figlie, sorelle o nipoti di medici», mentre

⁹ *Ivi*, vol. I, p. 147.

¹⁰ L. DE ROSA, *Conflitti e squilibri nel Mezzogiorno tra Cinque e Ottocento*, Laterza, Bari-Roma, 1999, p. 125 sgg.

ammettevano senza difficoltà quelli di avvocati, dottori in legge e negozianti. Per superare questa «repugnanza» il re tessé l'elogio della Facoltà di medicina, non solo per se stessa utilissima e salutare agli uomini, ma «degnà e altresì meritevole di stima particolare, per la profonda cognizione di tutte le scienze più sublimi, e di tutto ciò che si è potuto finora indagare colle ricerche in tutta la distensione della natura»¹¹. Considerando che, con il protomedico, svolgevano la loro attività, in tutto il Regno, chirurghi, levatrici, barbieri, speciali, nell'insieme, si trattava, sul finire del '700, di circa 10mila persone, cui dovevano aggiungersi i 120 medici e chirurghi che ogni anno si laureavano a Napoli e a Salerno.

Assai cospicuo era anche il numero dei religiosi operanti nel Regno. Galanti, escludendo le monache, calcolò gli appartenenti al clero tanto in provincia quanto nella capitale, in 73mila circa, tracciando una netta distinzione tra il clero della capitale («regolare e savio» e in grado «di parlare in pubblico») e quello, «meno ragguardevole», operante in provincia, aggiungendo che l'uno e l'altro vivevano «di benefici, di decime, di prestazioni, di tasse sulla vita e sulla morte».

L'ultima classe sociale considerata dal Galanti era formata dagli artisti e dai negozianti, che, purtroppo le massime del governo feudale, consideravano «vile»¹². Ma quanti erano gli appartenenti a questa classe?

Per Galanti, nel 1787, delle 960mila famiglie che, a suo giudizio, costituivano allora il Regno, la nobiltà, le «professioni che viv[eva]no d'inchiostro e le arti nobili e meccaniche ne costituivano un terzo; gli agricoltori e i pastori gli altri due terzi»¹³. È difficile dire se questi due terzi (il 66% circa, cioè) della popolazione, costituiti dalle persone economicamente produttive, rappresentassero una dilatazione di quel 25% calcolato da Genovesi a metà del Settecento, oppure era semplicemente il risultato, com'è probabile, di una diversa base di calcolo.

4. *L'ambiente e le tipologie di lavoro*

Per Genovesi e per Galanti la parte produttiva della popolazione si concentrava dunque nelle categorie degli agricoltori, degli artisti (ar-

¹¹ Cit. in L. DE ROSA, *Conflitti e squilibri ecc.*, cit., p. 140.

¹² GALANTI, *op. cit.*, pp. 376 sgg.

¹³ *Ivi*, p. 386.

tigiani), e dei negozianti, il cui ruolo era di liberare dalla povertà le «classi oziose» o improduttive. Cominciamo dagli agricoltori.

Per rendersi conto di come tale segmento della società operasse, è bene tener presente che il suo lavoro era condizionato dalla struttura del territorio, cioè dalla sua orografia, idrografia e geologia. E cioè dal fatto che l'Italia meridionale – il Regno di Napoli – è attraversato, in tutta la sua lunghezza, dalla catena appenninica, intersecata, qua e là, da valli che, allora, per il disordine di fiumi e torrenti, erano spesso invase da paludi e acquitrini, che escludevano talune colture, e ne stimolavano altre, contribuendo a creare così mestieri e lavori che, altrimenti, non sarebbero stati praticati, e che ora, per il mutare dell'ambiente naturale, più non si praticano. In effetti, allora, in età moderna, dal Cinque al Settecento, operavano mondine e raccoglitori di riso nel Salernitano; nel Vallo di Cosenza, in Calabria; nelle maremme abruzzesi; coltivatori e raffinatori di canapa, oltre che filatori e tessitori delle fibre che se ne ricavano in Terra di Lavoro, in Campania, e in Calabria; coltivatori di piante di lino, oltre che filatori e tessitori della relativa fibra, nelle varie province; e poi coltivatori e raccoglitori di cotone in alcune delle province pugliesi, in Basilicata e in Calabria; ecc.¹⁴. Gli acquitrini e le paludi rendevano comunque l'aria del luogo irrespirabile, e spesso incubatrice di malaria¹⁵, tanto che da più parti, già nel Settecento, si auspicava il più rapido risanamento di quelle paludi, specie di quelle situate in prossimità dei centri abitati. Ciò nonostante le paludi della Campania e quelle situate lungo il fiume Ofanto consentivano l'allevamento dei bufali, animali forti che si impiegavano, al pari dei buoi, per l'aratura e il trasporto dei carri, mentre le bufale fornivano un latte particolarmente apprezzato per la preparazione di formaggi freschi, come provole e mozzarelle, dotate di alto valore nutritivo. Le pelli degli uni e delle altre rappresentavano, inoltre, una pregevole materia prima per la produzione di cuoi duri, assai ricercati allora sui mercati internazionali.

5. *Il lavoro agricolo*

Il Regno di Napoli non era, però, tutto paludi e acquitrini. Vi erano zone che, pur non mancando di acque stagnanti, risultavano

¹⁴ GALANTI, *op. cit.*, vol. III, pp. 201-202.

¹⁵ *Ivi*, vol. IV, p. 185.

dotate di ampi territori pianeggianti, come, per esempio, il Tavoliere di Puglia, la più estesa pianura dell'intero Regno, al cui centro era la città di Foggia. Ma pianure esistevano, ed esistono, anche se movimentate dalla presenza di colline e di monti, in Abruzzo come in Calabria, nel Molise come in Campania, e dovunque esistevano consentivano possibilità di coltivazioni diverse da quelle che richiedevano diffuse e persistenti disponibilità idriche.

La coltura fondamentale del Regno era il grano; preferenza che non deve sorprendere in un popolo che, come sottolineò l'abate Galiani, era «gran mangiatore di pane e di pasta e poco carnivoro»¹⁶.

Del resto, il Mezzogiorno era stato sempre un territorio a cospicua produzione granifera, nella quale si erano distinte, oltre che la Puglia, ampie aree della Calabria¹⁷, degli Abruzzi¹⁸, della Basilicata e del Molise, che non soltanto avevano assicurato quanto necessario ai propri abitanti, ma provveduto anche a rifornire una città in rapida crescita come Napoli, e ad alimentare notevoli correnti di esportazione. Per tutto il Cinquecento e larga parte del Seicento il grano aveva costituito, con le esportazioni di vini, oli e seta, uno dei quattro pilastri dell'economia del Regno¹⁹, ma, a partire dalla seconda metà del Seicento, nonostante i vuoti demografici provocati dalla citata peste del 1656, la produzione granaria fu sempre più assorbita dal consumo interno, la popolazione meridionale, essendo passata, dagli inizi del '500 alla vigilia della Rivoluzione francese, da circa 1.800.000 a circa 4.800.000 di abitanti²⁰.

L'aumento demografico non era stato una caratteristica esclusiva del Regno; aveva interessato tutta l'Europa del tempo, e non solo l'Europa. Ma nel Regno di Napoli esso ebbe conseguenze sulla sua struttura commerciale, in quanto le esportazioni di grano si contrasero fino a scomparire del tutto. Si esportò grano, infatti, in contrabbando, quando la carestia, colpendo gli altri Stati europei, quelli italiani inclusi, e determinando un considerevole aumento del prezzo, spingeva a correre il rischio delle pene previste per i trasgressori. Tuttavia, indipendentemente dal contrabbando, l'aumento della domanda

¹⁶ F. GALIANI, *Della moneta*, 2° edizione Simoniana, Napoli, 1780, p. 378.

¹⁷ G. GALASSO, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, L'Arte tipografica, 1967, pp. 115 sgg.

¹⁸ A. LEPRE, *Feudi e masserie. Problemi della società meridionale nel 600 e nel 700*, Guida editori, Napoli, 1973, pp. 51 sgg.

¹⁹ L. DE ROSA, *I cambi esteri del Regno di Napoli dal 1591 al 1707*, Banco di Napoli, Napoli, 1955, pp. 60-61.

²⁰ G. DE MEO, *Popolazione e forza di lavoro*, Svimez, Roma, 1952, p. 71.

spinse gli agricoltori, nel Tavoliere e nelle altre province, a seminare grano anche in terreni esausti, oppure collinosi e montagnosi, inidonei a tale coltura, od anche, frammischiandolo a colture arboree, come, per esempio, in talune aree della Campania, dove fu seminato tra i filari delle viti, che, per questo, si chiamarono «viti maritate». La resa granaria andò nel complesso, progressivamente peggiorando; variò da una zona all'altra del Paese, e cioè, come osservò Galanti, da 4 a 20 tomoli²¹ di grano per uno di semi²²: con gravi conseguenze sulle condizioni dei lavoratori che coltivavano le terre meno fertili.

Anche la vite e l'ulivo richiedevano e assorbivano una varietà di lavori. La vite era diffusa un po' dovunque, ma soprattutto in Calabria, Campania e Abruzzi. Per larga parte del Cinque e Seicento il suo prodotto, il vino, aveva alimentato una forte corrente di esportazione, che si era, però, andata restringendo a partire dalla seconda metà del Seicento per il peggiorare della sua qualità²³. Diverso e migliore il destino dell'olio, dato che l'ulivo, ad eccezione delle zone montuose del Sannio, dell'Abruzzo e della Basilicata, si coltivava dappertutto, comprese le zone marittime dell'Abruzzo e della Basilicata, ed anche in Capitanata, dove, peraltro, era limitato dalle altre colture e dall'allevamento. Ma in Puglia era presente soprattutto in Terra di Bari e in Terra d'Otranto.

La coltivazione del grano e delle altre biade avveniva, in genere, attraverso la «masseria», che costituiva un'unità poderale, e poteva essere grande o piccola. La masseria poteva essere gestita in quattro modi: 1) gestione diretta da parte del proprietario; 2) affitto in danaro; 3) colonia parziaria; 4) mezzadria.

Dalle ricerche svolte emerge che in quelle cerealicole la gestione diretta a cura del feudatario era ovunque minoritaria, anche se ricerche in corso indurrebbero a ritenere che, nella seconda metà del Seicento, l'aristocrazia feudale, impoverita dal costoso tenore di vita praticato in città e dall'assenteismo dalle sue terre, accennò a un ritorno alla gestione diretta. Per le masserie cerealicole e per i terreni a seminativo e a pascolo era prevalente il sistema della colonia parziaria²⁴ o dell'affitto e anche del sub-affitto.

²¹ Il tomolo equivaleva a hl. 0,555451.

²² GALANTI, *op. cit.*, vol. III, pp. 305-307.

²³ L. DE ROSA, *Conflitti e squilibri ecc.*, cit., pp. 48 sgg.

²⁴ Il contratto di colonia parziaria consisteva nell'associazione tra il proprietario e uno o più coloni per la coltivazione di un fondo e per l'esercizio delle attività ad esso connesse, al fine di dividerne i prodotti e gli utili.

La crescita demografica, registratasi nel Cinquecento e più ancora nella seconda metà del Seicento e nel Settecento si riflesse profondamente sulla masseria e sull'affitto²⁵. Sulla masseria, perché determinò, come sulle terre molisane e abruzzesi²⁶, un' incisiva trasformazione delle colture²⁷. Si ridussero quelle di orzo, avena e legumi, e aumentò quella del grano. Ma l'aumento non derivò soltanto dalla messa a coltura di nuove terre; derivò anche da una migliore rotazione agraria, che da quella tradizionale, biennale (grano-maggesi nudo, o maggesi nudo-orzo o avena) passò a quella triennale. Sul fitto, perché, oltre a ridurre, per l'accresciuta domanda di terre da coltivare, la dimensione dei terreni subaffittati, fu ridotta anche la durata degli affitti²⁸. C'è di più. Poiché il fitto era corrisposto in natura, la crisi che colpì l'agricoltura del Regno tra il 1580 e il 1656 contribuì a peggiorare gravemente la condizione dei proprietari. Per questo, a partire dal 1656, l'affitto fu corrisposto parte in natura e parte in danaro²⁹. Ma dal 1764 l'affitto fu pagato solo in danaro: trasformazione che stette a indicare come la pressione demografica avesse messo via via in crisi il sistema feudale³⁰, ed esaltato la funzione del mercato.

Le masserie si servivano di una forza lavoro assai varia. La loro gestione esigeva, innanzi tutto, l'opera di agenti, di contabili, e di altri tipi di amministratori, nonché la collaborazione di procuratori, avvocati, medici, sacerdoti per le chiese di cui ciascuna masseria era dotata; poi di un personale stabile addetto alla coltivazione della terra e all'accudimento delle bestie da lavoro, cioè seminatori, mietitori, ventilatori, cavallari, guardiani, fabbri, falegnami, funari, muratori, ecc. Ciascuna masseria possedeva, in misura maggiore o minore, bestiame per il lavoro dei campi, per il trasporto e per l'alimentazione. Dalle descrizioni pervenuteci riguardo alle masserie possedute in Puglia dai Gesuiti risulta che la presenza di animali non era trascurabile. Buoi, vacche, porci, asini, cavalli, muli, pecore, giumente³¹ costituivano un patrimonio considerevole, e richiedevano, per la loro gestione, lavoratori esperti nelle cure delle varie specie di animali, e in grado di va-

²⁵ DE MEO, *Popolazione e forze di lavoro*, cit., p. 72.

²⁶ LEPRE, *op. cit.*, pp. 68-69.

²⁷ Nel Molise, come in altre aree collinari dell'Appennino, si verificò, nella seconda metà del Seicento, uno dei più alti tassi d'incremento demografico del Regno. Cfr. MASSAFRA, *op. cit.*, p. 92.

²⁸ LEPRE, *op. cit.*, pp. 68-69.

²⁹ VISCEGLIA, *op. cit.*, p. 53.

³⁰ LEPRE, *op. cit.*, pp. 68-69.

³¹ *Ivi*, p. 89.

lorizzarle ai fini dello sviluppo della masseria: alcune per l'aratura e la concimazione della terra; altre, per la produzione di carni, latte, burro, formaggio, salumi e lana; altre, ancora, per il trasporto di persone e derrate; ecc. Salari erano corrisposti a sellari, bardari, cavallari, guardiani, tavolari, misuratori, tosatori di pecore, castratori, conduttori di animali, «beveratori» di animali, nettatori di fossi e fiumi, persino di intrappolatori di topi e talpe³². Tutto questo personale richiedeva l'approntamento di alloggi, vitto e servizi. Sicché nelle masserie non mancavano produzioni di farina, pane, olio, vino, mandorle, frutta in genere, oltre a prodotti orticoli. Nell'ambito delle masserie sussistevano, infatti, oliveti, vigneti, orti, frutteti, ecc., dei quali bisognava prendersi cura, e per i quali occorrevano lavoratori con competenze specifiche, nonché forni, panetterie, taverne, ecc.

Abituate da secoli a vendere grani nel Regno o a esportarli, e quindi a introitare masse di danaro, le masserie ricorrevano all'esterno per procurarsi oggetti e derrate di cui potevano aver bisogno. Acquistavano gli oggetti che a loro occorreivano alle fiere e mercati che si svolgevano non solo in Puglia, ma in tutte le province; fiere e mercati ai quali i prodotti scambiati affluivano dai vari centri di produzione del Regno. Si trattava di barili, caraffe, carri, aratri, vomeri, vomerelli, piastre, chiodi, sacchi, spago, cordelle, finimenti per selle e bardature, caldaie, medicamenti per animali, sali, panni, droghe, semi, funi, calce, pietre, legnami, ecc. oltre che di animali (buoi, muli, asini, ecc.)³³.

Le «masserie» non erano solo nell'Abruzzo e Molise e nella Capitanata; erano presenti in tutta la Puglia, anche se, specie in Terra d'Otranto, e tra la provincia di Bari e la Basilicata prevalevano quelle feudali; ed anche in Calabria, dove la loro organizzazione non si presentava molto diversa da quella esistente nelle masserie delle altre province³⁴.

A differenza di quelle operanti nella Capitanata, quelle esistenti in gran parte della provincia di Bari e nella Terra d'Otranto erano meno dedite alla coltura cerealicola, e assai più all'olivicoltura, mentre la vigna, se si eccettuava quella baronale, coltivata con manodopera salariata, e particolarmente costosa, era marginale nell'economia della proprietà signorile; serviva al consumo della casa e a quello degli ospiti, presso i quali il barone vantava la bontà del vino prodotto.

L'oliveto era la base della masseria alberata, la quale sia che avesse

³² *Ivi*, p. 105.

³³ *Ivi*, pp. 89-91.

³⁴ GALASSO, *op. cit.*, pp. 89 sgg.

l'estensione del latifondo sia che fosse di media o piccola dimensione, non aveva quasi mai personale fisso. Anche per l'oliveto la gestione diretta non era preferita dal barone, anche se non mancavano oliveti diretti da baroni.

L'affitto dell'oliveto non si presentava gran che diverso da quello della masseria da grano. Se le masserie cerealicole dell'Abruzzo e Molise, e soprattutto del territorio foggiano costituivano il granaio del Regno, gli oliveti di gran parte della Terra d'Otranto fornivano l'olio non solo per il consumo della Capitale, ma anche per l'esportazione; erano, anzi, gli oliveti del Regno che esportavano di più³⁵.

Per quanto il grano e l'ulivo fossero in talune province pugliesi, abruzzesi e calabresi, colture prevalenti, esse non costituivano monoculture; erano affiancate, talvolta per le esigenze della rotazione agraria, da colture orticole o da erbaggi. La coltura della vite e quella degli alberi da frutto erano diffuse ovunque. E tuttavia poteva accadere che certe coltivazioni, pur tradizionali in certi luoghi, venissero abbandonate, sotto l'incalzare delle mutate condizioni di mercato. Così, in Calabria, dove la coltivazione del gelso risultava particolarmente diffusa, tanto da alimentare la maggiore produzione di seta greggia o filata dell'intero Regno³⁶, i coltivatori delle piante di gelso, sul finire del Cinquecento, avendo constatato che la seta non manteneva più il ritmo di esportazioni registrato nella prima metà del secolo, cominciarono a sostituire le piante di gelso con il grano e/o l'ulivo con la vite. E poiché la crisi della seta si fece più acuta a partire dai primi decenni del Seicento, ai filatori locali in crisi, la città di Reggio, nella scia di quella di Catanzaro, chiese al Re, per assicurare lavoro e contrastare, allo stesso tempo, la concorrenza dei tessuti serici provenienti da Messina, l'autorizzazione a «mettere e tenere» alcuni telai³⁷. Ma avrebbero mai potuto quei pochi telai da soli arrestare un processo di decadenza testimoniato dalla continua e marcata caduta dei profitti? Piuttosto che insistere nell'allevamento del baco da seta gli agricoltori continuarono nel taglio degli alberi di gelso, convinti che l'industria della seta era

³⁵ *Ivi*, pp. 63-65.

³⁶ G. Galasso definisce la produzione della seta calabrese nel Cinquecento «uno dei mercati mediterranei più importanti», cfr. G. GALASSO, *op. cit.*, p. 143. Sull'industria serica nel '700 cf. P. CHORLEY, *Oil Silk and Enlightenment*, Napoli, 1965, pp. 177 sgg.

³⁷ Com'è noto la lavorazione della seta in Calabria non andava oltre la filatura, anche se in questo settore i lavoratori calabresi, per la finezza dei filati prodotti, non sembravano avere concorrenza in Italia (Cfr. GALASSO, *op. cit.*, p. 348). La lavorazione dei tessuti di seta, specie vellutati, era esercitata solo nella provincia.

«più presto dannosa che utile». Cosicché, nel 1640, anno cui si riferisce questo giudizio, la coltura del gelso subì la stessa sorte toccata, nel Quattrocento, a più di un vigneto quando, per espandersi, il gelso aveva fatto spiantare non pochi vigneti. Ma chi era il «massaro»?

6. *Il massaro*

Il massaro era un imprenditore agricolo, che aveva affittato una piccola o grande proprietà agricola, disponendo o no di capitali. Non importava che fosse proprietario di terreni, o che esercitasse altre attività, anche quella di amministratore o agente di feudatari o di altri proprietari, o che impegnasse la sua attività e gli eventuali capitali di cui era in possesso in imprese situate anche lontane dal luogo di origine o di residenza³⁸.

Vi era una notevole differenza tra chi aveva affittato una grande masseria e chi solo un modesto terreno agricolo, anche se il feudatario o proprietario o il grande massaro potevano non di rado suddividere la masseria in tanti lotti, e affittarne ciascuno a persona diversa, realizzando maggiori guadagni. Nel Cinquecento si preferiva lasciare intatta la grande masseria destinata alla produzione granaria, ed anche affittarla per un lungo periodo. In questi casi il massaro era spinto ad apportarvi dei miglioramenti, disboscando e seminando altre terre, non solo con vantaggio suo e dei lavoratori, ma anche dei proprietari. Di solito, la durata dell'affitto si articolava in due parti: una «di fermo» e un'altra «di rispetto»³⁹, nel senso che, al termine della prima, il conduttore poteva scegliere se continuare o no nel suo impegno.

La «masseria», specie la grande, agricola o di allevamento, era affittata, con gli attrezzi e strumenti indispensabili al lavoro, ad eccezione dei falchetti e delle zappe; in più era dotata di magazzini dove ammassare il grano⁴⁰. Erano, però, a carico del massaro le spese di manutenzione. Non mancavano gli erbaggi per le bestie, con i relativi recinti e stalle. Quando nella masseria vi erano laghi e fiumi, questi venivano affittati al massaro a parte per la pesca⁴¹, così come venivano affittati a parte gli erbaggi non necessari alla masseria⁴². Nella

³⁸ Cfr. GALASSO, *op. cit.*, p. 125 e le opere ivi citate.

³⁹ *Ivi*, p. 128.

⁴⁰ LEPRE, *Feudi e masserie*, cit., p. 74.

⁴¹ *Ivi*, p. 76.

⁴² *Ivi*, pp. 77-79.

masseria vi era talvolta la gualchiera per la concia delle pelli degli animali uccisi.

7. *I salariati agricoli*

In Puglia, come nelle altre regioni, esisteva una notevole diversificazione tra i lavoratori quanto alla durata dell'impegno. Alcuni lavoravano per parecchi mesi all'anno; altri, per periodi più brevi⁴³. Le differenze salariali dipendevano dalla qualifica del lavoratore (garzone, caporale, bracciale, buttarò, ecc.), oltre che dalle giornate effettivamente lavorate e da quanto andava detratto per ciò che il lavoratore aveva ritirato in olio, sale, e altro dalla masseria per le esigenze della sua famiglia⁴⁴.

Quando, per l'aumento della superficie coltivata, i movimenti migratori interni si ridussero, specie dopo la tremenda pestilenza del 1656, che decimò la popolazione del Regno, e più difficile diventò, per i massari e per gli agenti del principe o dell'ente ecclesiastico, trovare la mano d'opera disponibile, fu spesso necessario impegnare i lavoratori con molto anticipo. Tra la fine del Seicento e il Settecento si andò formando, in sostanza, una specie di mercato del lavoro, dove domanda e offerta stabilivano condizioni e salari. Le assunzioni avevano luogo, in genere, in settembre, ma continuavano, nei mesi successivi, a mano a mano che se ne avvertiva il bisogno, e sempre che fosse possibile trovare lavoratori liberi e disponibili.

8. *I grandi mercanti*

La posizione del contadino andò peggiorando nel corso del '700, quando il governo dovette provvedere all'approvvigionamento di olio e grano per la Capitale, in rapida espansione demografica. La città, per la prima metà del Cinquecento, aveva potuto trarre dalla Sicilia larga parte del grano occorrente alla sua alimentazione. Ma, a partire dalla seconda metà del secolo, per l'aumento della popolazione, l'Isola andò contraendo le sue esportazioni, costringendo la Capitale a ricorrere in maggior misura alle risorse del Regno, specie alle ecce-

⁴³ LEPRE, *Feudi e masserie*, cit., p. 177 sgg.

⁴⁴ *Ivi*, p. 182 sgg.; cfr. anche R. VILLARI, *Mezzogiorno e contadini nell'età moderna*, Bari, 1961, p. 14.

denze granarie pugliesi e abruzzesi. Questa situazione si acui tra Seicento e Settecento, e il governo, nell'intento di garantire alla Capitale i regolari afflussi di grano e olio, inasprì la legislazione annonaria, intensificando il controllo sulla produzione e sul commercio e rafforzando l'intesa tra potere politico e oligarchia mercantile⁴⁵. Infatti, poiché i permessi di esportazione del grano, così come dell'olio, – le così dette *tratte* – erano rilasciati nella Capitale, era a Napoli che i grandi mercanti risiedevano, decisi a tutelare i loro interessi presso il governo, e lasciando ai loro rappresentanti o agenti di incettare il prodotto nelle province⁴⁶.

9. *Gli agenti*

Figura antichissima, l'*agente* era la persona del posto in rapporti con i produttori di grano; conosceva il mercato locale e quello nazionale; era quindi assai addentro all'entità dell'offerta e a quella della domanda, consapevole delle variazioni di prezzo da un anno all'altro, da un mese, o da un giorno, all'altro. Si incaricava di acquistare grani sia per conto di mercanti, che anticipavano i capitali, sia per conto proprio. Sovrintendeva all'imbarco dei grani, attento alla qualità della merce e alle possibili frodi. Il loro numero era limitato, il che consentiva di instaurare un regime di monopolio o quasi. Nessuno di essi appariva dotato di eccezionali mezzi finanziari.

Dagli studi svolti sul mercato di Barletta, il principale porto granario della Terra di Bari, sembrerebbe che gli agenti o commissionari svolgessero la loro attività per brevi periodi, e solo in rari casi più a lungo. Si è supposto che proseguissero gli affari in altri mercati, specie quando la congiuntura economica locale si faceva pesante, oppure che diversificassero i loro affari per trarre profitto dall'insorgere di qualunque occasione speculativa⁴⁷.

10. *I committenti*

Ma se varia, modesta e incostante era la posizione dei singoli agenti

⁴⁵ E. PAPAGNA, *Grano e mercanti nella Puglia del Seicento*, Edipuglia, Bari, 1990, pp. 40 sgg.

⁴⁶ *Ivi*, p. 65.

⁴⁷ *Ivi*, pp. 68 sgg.

o commissionari, tesi soprattutto a realizzare il massimo guadagno, diversa la condizione dei committenti, tra i quali non mancavano autorevoli membri dell'aristocrazia nazionale⁴⁸. La predominanza dei grandi feudatari non sfuggì al rappresentante veneto a Napoli che, già nel 1646, scriveva, con riferimento alla Puglia, che «il grano si trasporta[va] dalle più povere alle più ricche persone», dato che il principe di Minervino, il Duca di Andria e il Conte di Conversano «pretend[eva]no da lor soli si debba far ricorso»⁴⁹. Si trattava, come è stato notato, di quella «aristocrazia degli affari»⁵⁰, «di origine napoletana o estera» proprietaria di beni stabili nella capitale e di là estesasi «nell'intero Regno, coltivando interessi in tutti i settori economici»⁵¹. Del resto, alcuni mercanti e finanzieri, grazie ai guadagni conseguiti, avevano potuto acquistare feudi e inserirsi nella nobiltà napoletana. I casi di Bartolomeo d'Aquino, di Zevallos, del Maresca, del De Mari, degli Spinola o dei Giudice, Cattaneo, de Negro, ecc.⁵² documentano *ad abundantiam* questa tendenza.

11. *I piccoli e medi coltivatori*

L'organizzazione commerciale, al cui centro, in Napoli, operavano committenti finanziariamente e politicamente autorevoli e alla cui base stavano gli agenti, costituiva una macchina, le cui vittime non potevano che essere i piccoli e i medi produttori di grano o di olio, soprattutto quelli tra essi che avevano scarse disponibilità finanziarie. In un'età in cui il credito agrario non era stato ancora inventato, a finanziare i produttori agricoli che ne abbisognavano erano i grandi mercanti attraverso i loro agenti, o gli agenti stessi. Il finanziamento aveva luogo, in genere, tramite il così detto «contratto alla voce», ossia la vendita del grano ancora in erba, quando cioè la domanda di grano era debole, e quindi, quasi sempre, a un prezzo decisamente minore di quello che si sarebbe potuto ricavare al momento del raccolto. Il «monopolio» granario si traduceva così nella falciatura dei gua-

⁴⁸ *Ivi*, pp. 70 sgg.

⁴⁹ Cit. in M.A. VISCEGLIA, *Sistema feudale e mercato internazionale: la periferizzazione del paese*, in «Prospettive settanta», 1985, p. 81.

⁵⁰ R. VILLARI, *La rivolta antispagnola*, cit., pp. 125-126; L. DE ROSA, *Il Mezzogiorno spagnolo fra crescita e decadenza*, Il Saggiatore, Milano, 1987, pp. 175 sgg.

⁵¹ PAPANNA, *op. cit.*, p. 76.

⁵² *Ivi*, pp. 78 sgg.; L. DE ROSA, *Il Mezzogiorno spagnolo*, cit., p. 190 sgg.; R. VILLARI, *La rivolta ecc.*, cit., pp. 119-157.

dagni del piccolo e medio agricoltore e di coloro che con lui lavoravano.

12. *La montagna e i boschi*

Se le pianure paludose, costiere e interne, stimolavano una particolare gamma di produzioni e lavori tanto agricoli quanto industriali, le zone montagnose dell'interno obbligavano ad altre scelte produttive e quindi ad altri tipi di lavoro. Offrivano occasioni favorevoli allo sviluppo dei boschi, e quindi alla produzione del legname; produzione che, con l'inoltrarsi nell'età moderna, si intensificò, provocando un diffuso e irreparabile disboscamento. Il legname costituiva, allora, una materia prima preziosa. Era utilizzato come fonte energetica e di riscaldamento; e inoltre nell'edilizia; nell'arredamento; per la fabbricazione di carri e carrozze; nella costruzione di navi di ogni tipo e stazza sia da adibire al traffico mercantile che alla difesa militare.

Lo sfruttamento più spregiudicato dei boschi si era avuto tra il Cinque e il Seicento, sicché, nel corso del Settecento, le montagne apparivano in molti punti completamente spoglie. Bernardo Tanucci, che assunse la Reggenza del Regno di Napoli quando Carlo partì per la Spagna per diventarvi Re, dovette imporre ai feudatari, per apprestare un'adeguata flotta militare a difesa delle coste del Regno, minacciate di continuo dalle incursioni piratesche algerine, di riservare alle esigenze della flotta militare il legname che raccoglievano nei loro boschi⁵³.

Non tutti i boschi del Mezzogiorno erano costituiti dagli stessi alberi. Nelle Calabrie, nei Principati (odierne province di Avellino e Salerno) e nella Basilicata crescevano eccellenti boschi di castagno, il cui frutto, fresco, seccato o infornato, oltre a essere consumato *in loco*, specie in autunno, trovava, non di rado, apprezzabili canali di esportazione. Sulle montagne di Terra di Lavoro risultavano diffusi gli alberi di noci e noccioli, i cui frutti anche trovavano possibilità di collocamento sul mercato interno e internazionale. In Terra d'Otranto risultava molto coltivato il mandorlo. Ma anche altri alberi fornivano prodotti utili all'alimentazione. Assai diffuse erano talune specie di

⁵³ Cfr. *Lettere di Bernardo Tanucci a Carlo III di Borbone (1759-1776)*, regesti a cura di R. Mincuzzi, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Roma, 1969, pp. 30, 73, 156-157, 170, 251; cfr. anche L. DE ROSA, *Economisti meridionali*, Istituto Italiano per gli studi filosofici, Napoli, 1995, pp. 110-111.

pini, il cui prodotto era largamente usato nella gastronomia locale, specie durante le feste natalizie, senza dire che animali, come i maiali e i cavalli, traevano da taluni alberi (querce, carrube, ecc.) prodotti essenziali al loro nutrimento; ecc.

13. *La pastorizia*

Ma attività non meno preziosa la montagna assicurava alla pastorizia, dopo che nel 1447 Alfonso d'Aragona allora Re di Napoli, aveva rafforzato l'esistente Dogana di Foggia, centro della transumanza degli ovini, pratica in atto sin dal tempo romano, e stipulato contratti con i proprietari di terre e di pascoli in Puglia e con i proprietari di pecore in Abruzzo, garantendo a entrambi eguali condizioni. In seguito a questi contratti i proprietari terrieri persero il controllo della terra, e furono costretti ad affittare i pascoli allo Stato, che avrebbe provveduto alla loro assegnazione agli allevatori, fissando i prezzi per il loro uso⁵⁴.

L'istituzionalizzazione e centralizzazione realizzata da Re Alfonso mise un freno alla frammentazione del Tavoliere di Puglia in domini privati. Con la nomina del Doganiere di Foggia, designato a vita, che poteva stipulare contratti, emanare bandi riguardo all'amministrazione doganale, disciplinare l'attività dei mercanti, distribuire i pascoli, fissare i prezzi per il formaggio e la lana, esercitare potere giudiziario, lo Stato aveva riaffermato in maniera definitiva la sua autorità. Il tribunale della Dogana di Foggia dirimeva i conflitti sia in sede civile che penale, oltre a fungere da ente di mediazione tra produttori e mercanti alla fiera di Foggia. Subordinata alla Corona, la sua contabilità era revisionata, per conto della R. Camera della Sommaria, da un ufficiale notarile.

La Dogana di Foggia era alla confluenza di un reticolo di «tratturi», cioè di vie pastorali che dalle montagne degli Abruzzi scendevano verso il Tavoliere di Puglia dove la Dogana di Foggia affittava pascoli autunnali-invernali ai proprietari di greggi che scendevano dai monti, condizionando i proprietari dei relativi terreni nell'utilizzazione del suolo.

Agli inizi della primavera, dopo lo svolgimento della fiera di Foggia, le greggi, spogliate della lana, venivano riportate sui monti, e il

⁵⁴ J. A. MARINO, *L'economia pastorale nel Regno di Napoli*, (tr. it.), Guida editori, Napoli, 1992, p. 45.

Tavoliere assumeva la configurazione di un deserto inaridito, per ripopolarsi, di nuovo, nell'autunno, di più di un milione di pecore e di circa 5-6mila pastori, accompagnati da mute di cani, per ricostituire il ciclo che da secoli si ripeteva, puntuale, con scarse variazioni, salvo quelle del numero delle pecore, talvolta falciate dalle epidemie, e del numero di pastori che le accompagnavano. Nel corso dei secoli la transumanza ebbe alti e bassi. A periodi favorevoli (come quelli del 1447-1494, del 1550-1612, del 1686-1806) si alternarono periodi sfavorevoli (come quelli del 1494-1550, e 1612-1686).

Pascoli autunnali-invernali erano assicurati anche dalle zone costiere degli Abruzzi, comprese tra i fiumi Tronto e Trigno. Due istituzioni presiedevano a questa transumanza: la prima era la Doganella degli Abruzzi, per secoli una dipendenza di quella di Foggia, che vi nominò un suo luogotenente. Ma, a partire dal 1590, tale dipendenza cessò, e alla nomina del luogotenente provvede la Corte, tramite la Camera della Sommara, che riservò i pascoli abruzzesi alle piccole greggi abruzzesi e a quelli dei luoghi vicini, cioè dello Stato pontificio, delle Marche o delle zone di confine del Regno di Napoli, che non potevano recarsi a svernare in Puglia. Nella prima metà del Seicento anche la Corte rinunciò a questa nomina, vendendo la carica di luogotenente, dopo averla trasformata in quella di governatore della Doganella. Con l'avvento di Carlo di Borbone sul trono di Napoli la carica fu abolita, e la giurisdizione della Doganella fu divisa fra le tre province abruzzesi (Chieti, L'Aquila e Teramo), e cioè dalla Doganella di Chieti dipendevano i pascoli di Lanciano; da quella di L'Aquila i pascoli di Sulmona, Piscina e Tocco; da quella di Teramo, i pascoli di Penne e Tronto⁵⁵.

I Regi Stucchi erano l'altra dogana delle pecore esistente in Abruzzo, e della quale la Corte aveva acquistato lo *jus-pascendi*, che cedeva in affitto agli allevatori durante il periodo autunnale-invernale per lo svernamento delle greggi. Gli Stucchi erano situati, per la maggior parte, in Abruzzo citra, ed erano compresi tra i fiumi Trigno e Sangro, e tra il Pescara e il Saline, ma alcuni erano collocati anche nell'Abruzzo Ultra, tra i fiumi Saline e Tronto⁵⁶. I pascoli degli Stucchi erano riservati alle greggi provenienti dalle zone dove il controllo era particolarmente difficile⁵⁷. Tanto nel caso della Doganella quanto in quello

⁵⁵ GALANTI, *op. cit.*, vol. I, 1786, pp. 237-238.

⁵⁶ P. PIERUCCI, *Pastorizia e fiscalità in Abruzzo*. Secoli XVII-XVIII, Facoltà di Economia, Bari, 1984, pp. 87-89.

⁵⁷ *Ivi*, p. 98.

dei Regi Stucchi la transumanza non riguardava grandi armenti. Rispetto a uno-due milioni di pecore che negli anni migliori scesero dalle montagne nel Tavoliere, quelle che svernarono nei pascoli della Doganella furono quasi sempre al di sotto delle 100mila unità⁵⁸, mentre quelle che si sistemarono negli *Stucchi* si aggirarono più o meno intorno alle 25mila unità⁵⁹, di cui solo una modesta percentuale proveniva da extra-Regno, anche perché – è stato notato – gli Abruzzesi non gradivano i pastori provenienti dallo Stato pontificio, accusati di commettere furti e violenze al loro passaggio⁶⁰.

14. *Il Tavoliere di Puglia*

Nel Tavoliere le greggi che arrivavano dalle varie zone degli Appennini, secondo il calcolo del più recente e autorevole storico della transumanza meridionale, l'americano John Marino, per il 40% provenivano dall'Abruzzo citra, per il 30% dall'Abruzzo Ultra, per il 10% dal Molise, per il 10% dalla Capitanata e per il 10% da altre province; provenienza che «non cambiò molto nel corso del tempo»⁶¹. I conduttori delle greggi affollavano, a Foggia, la Dogana delle pecore: per pagare i diritti sulle pecore portate a svernare nel Tavoliere; per depositare le lane tosate nei fondaci, e per partecipare alla Fiera primaverile, dove i mercanti venivano ad acquistare lana e grano da varie province e dall'estero. «Le sorti della città di Foggia – come scrive il Marino – erano inestricabilmente legate alla fiera primaverile» e alla vendita di questi due prodotti⁶². Infatti, come quello del grano, anche il commercio delle lane metteva in moto una varietà di operatori (intermediari, magazzinoieri, imballatori, pesatori, trasportatori, cavallari, ecc.).

La fiera ebbe momenti di massima espansione nel tardo Cinquecento e un rapido declino nel corso del Seicento⁶³. La decadenza della fiera, e quindi dell'allevamento del bestiame, sarebbe stata conseguenza dell'impoverimento della maggior parte degli allevatori, i quali, in possesso di scarsa liquidità, e in mancanza di una struttura crediti-

⁵⁸ *Ivi*, p. 51n.

⁵⁹ *Ivi*, p. 95.

⁶⁰ *Ivi*, p. 51.

⁶¹ J. A. MARINO, *La fiera di Foggia e la crisi del XVII secolo*, in *Storia di Foggia ecc.*, cit., pp.73-74.

⁶² *Ivi*, p. 63.

⁶³ *Ivi*, p. 62.

zia, dovevano ricorrere necessariamente, per le loro esigenze, ai compratori di lana, che, forti della loro posizione, ne approfittavano per assumere il controllo del mercato, attraverso forme di monopoli e oligopoli che o abbassavano i prezzi della lana effettuando gli acquisti in ritardo, quando gli allevatori, esaurite ogni risorsa, erano costretti a cedere le lane a tutti i costi, oppure stabilivano il prezzo della lana alla «voce», cioè quando i velli non erano ancora cresciuti, e l'offerta di lana sul mercato era abbondante e il prezzo scarsamente remunerativo.

I proprietari di pecore si distinguevano, a seconda della dimensione delle loro greggi, in tre gruppi: i ricchi, i medi e i poveri. Ma tra il Seicento e il Settecento vi fu un ulteriore processo di concentrazione, nel quale gli aristocratici e gli enti religiosi giocarono un ruolo determinante. Come numero di allevatori, giunsero a rappresentare il 20% del totale, e a possedere il 50% delle pecore, mentre il 50% degli allevatori non ne possedeva il 20%⁶⁴. Si tratta di percentuali che assunsero valori diversi a seconda della consistenza complessiva delle greggi, che aumentarono quantitativamente fino al 1611-1612, per ridursi in seguito, quando le pecore furono colpite da una grave e diffusa epidemia. Da allora, la decadenza fu continua e rallentò solo negli anni '80 del Seicento. Una ripresa si ebbe in conseguenza della crescita della domanda internazionale di lana, lungo il Settecento.

Una somiglianza è stata suggerita tra la Dogana di Foggia e la Compagnia della Mesta in Spagna⁶⁵. Ma le due istituzioni, anche per la diversa loro origine e sviluppo, erano del tutto indipendenti. Un fatto sembra certo, ed è che, dopo la Castiglia, l'Italia meridionale era «il maggior fornitore di lana greggia dell'Europa»⁶⁶.

15. *I lavori industriali*

Non mancarono nel Regno attività collegabili all'industria. In parte si trattava della fabbricazione di oggetti e strumenti per uso personale. Specie in Abruzzo, nel Sannio, sui monti della Basilicata e della Calabria, le donne filavano, tessevano e cucivano panni e abiti per uso

⁶⁴ MARINO, *La fiera di Foggia*, cit., pp. 74-75.

⁶⁵ F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Einaudi, Torino, 1976²; vol. I, p. 84, n. 4.

⁶⁶ J. MARINO, *L'economia pastorale ecc.*, cit., p. 12.

proprio e familiare⁶⁷, mentre gli uomini approntavano suppellettili e strumenti per la famiglia e per il lavoro. In alcuni centri, si produceva anche per il mercato.

Utilizzando la lana locale, o quella acquistata alla Fiera di Foggia o in altre Fiere, si producevano e si tingevano filati e tessuti di lana in Campania, tanto nella provincia di Terra di Lavoro (Arpino e Piedimonte Matese) quanto in quelle di Benevento (Cerreto Sannita, Cusano, Morcone), di Salerno (Cava dei Tirreni, Coperchia, Capriglia, Pellezzano e Cologna, Gaiano, S. Cipriano) e di Avellino (Ajello, Montoro). Alcune di queste produzioni, come i berretti e le calze di lana, si erano affermate nei mercati locali fin dal Seicento, ma, nella seconda metà del Settecento, la filatura e la tessitura, nonché la produzione dei berretti di lana, cominciarono a non poter più sostenere la concorrenza dei panni inglesi. L'unico centro che resistette più a lungo fu quello di Arpino, in Terra di Lavoro, perché trasse profitto dall'ordine del Re di vestire di panno nazionale i suoi soldati e marinai⁶⁸.

Non poche persone lavoravano nell'industria della carta, che, pur non essendo di elevata qualità, era abbastanza presente nel Regno. Si trovava soprattutto in Campania: a Sora, S. Germano, Nusco, Atripalda e soprattutto nell'Amalfitano, dove, ad Amalfi e a Vietri, operavano alcune fabbriche che producevano carta che nulla aveva da invidiare a quelle olandesi e francesi. E tuttavia, anche in questa industria, nel Settecento, il lavoro era andato diminuendo, e la produzione scadeva⁶⁹.

Particolarmente diffusa era la concia delle pelli, che si svolgeva anche alla periferia di Napoli e che si era soprattutto affermata tra il Cinque e il Seicento, quando si era riusciti a produrre, oltre che suole e tomaie comuni, anche pelli dorate e argentate, nonché marocchini e marocchini dorati, alimentando il mercato interno e quello siciliano. L'industria si era poi via via degradata, limitandosi alla sola fornitura di suole e tomaie al mercato locale⁷⁰.

Nelle zone di montagna si riscontrava anche qualche lavorazione mineraria. Lavori di estrazione e raffinazione di minerali d'argento

⁶⁷ GALANTI, *op. cit.*, vol. 3, p. 197.

⁶⁸ Cfr. L. DE ROSA, *La Campania industriale tra Settecento e Ottocento*, in G. PUGLIESE CARRATELLI (ed.), *Storia della civiltà della Campania. L'Ottocento e il Novecento*, Electa, Napoli, 1995, pp. 96 sgg.

⁶⁹ *Ivi*, pp. 99-100.

⁷⁰ *Ivi*, p. 100.

avevano luogo nella miniera di Longobucco, in Calabria, che forniva una produzione limitata e, col tempo sempre più modesta e costosa. Miniere di ferro, di limitate dimensioni, e del tutto insufficienti a soddisfare la domanda interna, furono attive per periodi limitati in Calabria, come nel territorio di Stile, e, inoltre, nell'Amalfitano e in Giffoni, nel Salernitano, e in Atripalda, nell'Avellinese.

Diffusa in Calabria era poi la lavorazione della pece, usata specialmente per l'impermeabilità di barche e navi.

16. *Il lavoro marittimo*

A prescindere dalla circostanza già riferita, che in Napoli si accentravano tutte le supreme magistrature del Regno, Napoli fu, per tutti i secoli dell'età moderna, una Capitale che non poteva raggiungerci con strade rotabili, ad eccezione di quella di Puglia, e solo in taluni periodi⁷¹. Era, dunque, il mare la via di comunicazione prevalente nel Regno. E la navigazione svolse un ruolo determinante nella vita economica del Paese, costituì il modo per accelerare i commerci tra la sponda adriatica e jonica, da un lato, e quella tirrenica, dall'altro. Il trasporto tra i due mari risultava più conveniente di quello stradale. E la convenienza si manifestava anche sotto il profilo della sicurezza, perché se era vero che, per mare, il pericolo delle tempeste e dei corsari era incombente, non meno preoccupante risultava quello dei banditi su strada, i cui assalti erano frequenti⁷². Ma il trasporto marittimo coinvolgeva una varietà di interessi e mestieri. Bisognava trasportare le derrate dal luogo di produzione al porto, e il trasferimento aveva luogo su carri o a soma se il carico proveniva dalle montagne. Al porto, grano, olio, vino, o qualunque altra derrata erano depositate negli appositi magazzini, in attesa dell'imbarco sulla nave. In sintesi, il trasporto marittimo coinvolgeva, oltre che marinai e padroni di navi, costruttori di carri, carrettieri, cavallari, stallieri, fabbricanti di sacchi per il grano e di botti e otri per l'olio e il vino, e in più gli addetti ai magazzini di deposito, che non erano soltanto facchini, ma anche contabili, procuratori, doganieri, ecc.

La Capitale era dotata di un Arsenale e di una Darsena, utilizzati per la costruzione e riparazione delle non molte navi da guerra che

⁷¹ L. DE ROSA, *Conflitti e squilibri ecc.*, cit., pp. 96 sgg.

⁷² *Ivi*, p. 98.

costituivano la flotta militare, rafforzata, nel '700, durante il governo borbonico, per meglio fronteggiare gli attacchi dei pirati algerini. Nell'uno e nell'altra vi lavoravano migliaia di operai e tecnici (falegnami, calafatori, funari, tessitori di vele, fabbri, pittori, ecc., nonché marinai e ufficiali, e anche prigionieri e schiavi). Le navi utilizzate per il trasporto di grano, olio, vino, ecc. erano, in genere, di grosso tonnellaggio, perché offrivano maggiore capacità di trasporto, noli più convenienti e maggiore sicurezza, il che implicava, però, che, poiché il Regno non vantava, almeno nel 5-600, una flotta idonea e sufficiente a tale commercio⁷³, possedendo in prevalenza barche di piccolo tonnellaggio, la parte preponderante di tale traffico era appannaggio di navi straniere (genovesi, ragusane, e più tardi, dopo i primi decenni del Seicento, anche inglesi, olandesi, livornesi, ecc.).

Dalla fine del Seicento, e soprattutto nel corso del Settecento, e, in particolare, in età borbonica (1734-1800), il Regno poté, però, dotarsi di un congruo numero di navi da cabotaggio (navi, tartane, polacche, bastimenti, marticane, ecc.), che, pur senza sostituire del tutto le navi straniere, assorbirono una parte notevole di questi traffici⁷⁴. La grande maggioranza di queste navi fu costruita lungo il litorale napoletano, specie a Castellammare di Stabia, di cui, d'altra parte, i Borboni consolidarono l'antica tradizione cantieristico-navale, specie a fini militari.

Se quello di Napoli era il porto di arrivo e di smistamento delle merci importate, porti di imbarco delle derrate si trovavano lungo tutte le coste del Regno. Negli Abruzzi, i porti di Ortona e di Vasto alimentavano un traffico granario, mentre, in Puglia, Manfredonia e Barletta erano i principali centri di esportazione del grano, e, dopo la decadenza di quello di Otranto, Gallipoli e Taranto quelli dell'olio. Per il resto, gli altri scali non andavano, in genere, al di là di semplici rade, dove il carico o lo scarico avveniva per trasbordo da barche a navi e, viceversa, questi porti minori o rade non erano pochi⁷⁵, ma non venivano trascurati se avevano prodotti da esportare.

17. *Arti e mestieri nella Capitale*

Nonostante la tremenda pestilenza che la decimò nel 1656, giova

⁷³ L. DE ROSA, *Conflitti e squilibri ecc.*, cit. p. 114 sgg.

⁷⁴ L. DE ROSA, *Navi, merci, nazionalità, itinerari in un porto dell'età preindustriale. Il porto di Napoli nel 1760*, in *Studi sul Settecento Italiano*, Istituto Italiano per gli studi storici, Napoli, 1968, tabella IV e V.

⁷⁵ L. DE ROSA, *Navi, merci ecc.*, cit., tabella II.

tener presente che la popolazione di Napoli quasi quadruplicò tra gli inizi del '500 e la fine del '700⁷⁶. Il che significò che aumentò in primo luogo il bisogno di abitazioni. Sicché, per costruirle, si utilizzarono dapprima tutte le aree libere (giardini, terreni, ecc.) all'interno delle mura cittadine: poi fu necessario allargare la cinta muraria. Cominciò, nella prima metà del Cinquecento, il viceré don Pedro de Toledo, che fece abbattere una consistente fetta delle mura a nord della città, mentre l'abbattimento o l'incorporamento di quasi tutte le altre seguì, nei decenni successivi, tra Cinque e Settecento, sia a sud che ad est della città, salvando solo le torri che fiancheggiavano le porte della città. La città fu, cioè, al centro di una continua trasformazione urbana, nella quale l'industria edilizia assunse il ruolo di industria traente, chiamando a collaborare, anche dai centri vicini, muratori, piastrellisti, falegnami, fontanieri, pittori, decoratori, scalpellini, fabbri ferrai, fognaiuoli, costruttori di infissi, materiali edilizi, vetrai, ecc.

La costruzione di abitazioni civili proseguì per tutta l'età moderna, e non interessò solo la Capitale, ma i principali centri del Paese, anche se spesso in maniera disordinata. Non di rado, come a Napoli, grazie all'apporto di valorosi architetti (C. Fanzago, Fuga, L. e C. Vanvitelli, ecc.) si ebbero costruzioni manifestamente pregevoli. Tra il Cinque e il Settecento, si ebbe, tra l'altro, la costruzione e l'abbellimento di talune strade, come, per esempio, la via Toledo che, con il sole allo zenith, è tutta illuminata, senza lasciare alcuna zona d'ombra, diventando, specie nell'Ottocento, oggetto di attrazione e di apprezzamento.

L'espansione edilizia non riguardò soltanto quella privata. Quella pubblica ed ecclesiastica non furono di meno. Dalla costruzione del Castello di S.Elmo, nel Cinquecento e poi del Palazzo Reale nel Seicento si passò, gradualmente, con Carlo e Ferdinando di Borbone, alla costruzione della Reggia di Capodimonte e di quella di Caserta, della villa «La Favorita» a Portici, e poi del mastodontico Albergo dei Poveri. E questo, mentre si costruivano in varie parti della città fontane più o meno monumentali, e si selciavano vecchie e nuove strade; si impiantavano ville, giardini, piazze. Ai teatri già costruiti nel Cinque e Seicento si aggiunse, poi, nel Settecento la costruzione del Tea-

⁷⁶ Sarebbe passata, cioè, da 115-120 mila abitanti (1505) a 441.900 (1798). Cfr. G. PARDI, *Napoli attraverso i secoli. Disegno di storia economica e demografica*, Albrighi, Segati e C., Milano-Roma-Napoli, 1924, pp. 67, 90; C. PETRACCONE, *Napoli dal '500 all'800. Problemi di storia demografica e sociale*, Guida editori, Napoli, 1974, pp. 3 sgg.

tro S. Carlo, il maggior teatro lirico europeo. Anche la Chiesa impresso un considerevole impulso all'attività edilizia, aumentando il numero dei conventi, delle chiese, delle cappelle, oltre ad adattarne alcune, anche di origine medievale, al trionfante barocco.

Una città estesasi così largamente aveva però bisogno di rifornimenti alimentari, per provvedere ai quali interveniva una varietà di operatori, che includeva mercanti, trasportatori, finanziari, magazzinieri, fornai, panettieri, ecc., e, in più, gli uffici dell'Annona, che sorvegliavano la rete dei distributori di pane e olio. Ma l'alimentazione della città non si limitava a queste due sole derrate. Nella *Piazza maggiore*, o mercato grande, era possibile acquistare ogni tipo di derrate (dagli ortaggi alle carni, dalle essenze ai formaggi, ecc.). La vendita del pesce fresco aveva luogo invece su apposite «pietre» distribuite in alcuni punti della città, dove i pescatori dei dintorni, da Posillipo a Pozzuoli, a Ischia, ecc. erano tenuti a portarlo e a esporlo. A prescindere dalla *Piazza maggiore* e dalle *pietre del pesce* commerci di prodotti alimentari (salumi, pesci salati, o affumicati, formaggi, ortaggi, ecc.) si svolgevano in tutti gli angoli della città, in botteghe o in posti di vendita improvvisati o precari. Nei vicoli e nelle piazze attorno alla *Piazza maggiore* fioriva poi il commercio di panni e tele; e dovunque, ma specie nelle stradine attorno al porto, operavano trattorie e friggitorie, spesso all'aria aperta, per il consumo di marinai, scaricatori di navi, ecc.

Nella città si esercitava ogni tipo di lavoro. Accreditata era, fin dal Medioevo, la lavorazione dell'argento e dell'oro situata in uno specifico quartiere. Vi si fabbricavano, sbalzati o incisi, oggetti d'argento e d'oro di varia specie che, soprattutto nel Cinque e Seicento, furono esportati in gran copia in vari Paesi d'Europa. Il prestigio dell'arte era tale che, secondo quanto è stato ricostruito, i maestri matricolati e titolari di botteghe, escludendo i lavoratori, gli apprendisti, i garzoni e i familiari aggregati alle loro officine e comunque interessati alla loro attività, erano nella città di Napoli più di 300 nel secolo XVI, e risultarono più che raddoppiati nel secolo successivo, allorquando i viceré decisero di concentrare nella capitale tutta la lavorazione degli argenti⁷⁷. Ed anche se nel secolo successivo tale attività registrò qualche involuzione, gli argentieri e gli orafi continuarono a operare, sia pure in misura ridotta, nel loro quartiere. D'altra parte, la città possedeva una zecca, che coniava monete metalliche di argento, di oro e

⁷⁷ B. MOLAJOLI, *Prefazione* a E. e C. CATELLO, *Argenti napoletani dal XVI al XIX secolo*, Giannini, Napoli, 1973, p. 16.

di biglione, e che continuò a farlo, nonostante che, a partire dalla fine del Cinquecento, l'autorizzazione del governo agli otto banchi pubblici, divenuti sette agli inizi del Settecento, a emettere una specie di carta moneta – la così detta *fede di credito* – accettata dallo Stato nei pagamenti a esso dovuti, e circolante con potere liberatorio, mediante girata, nei rapporti commerciali e interpersonali, ne avesse ridotto tanto la coniazione quanto la circolazione. La «carta» andò infatti occupando via via il posto della moneta metallica. Ma questa «rivoluzione monetaria» ebbe anche altre conseguenze.

I depositi che affluivano ai Banchi pubblici – che, ai primi del Seicento, avevano del tutto sostituito i banchieri privati – non furono soltanto di mercanti e borghesi. La Corte vi depositava le entrate fiscali e anche le somme di cui, a vario titolo, veniva in possesso. E altrettanto facevano gli appartenenti all'aristocrazia, i Monasteri, le Chiese, gli Ospedali, gli Enti assistenziali, ecc. Privati ed enti pubblici, laici ed ecclesiastici, ebbero, in sostanza, rapporti con i Banchi pubblici, che fungevano, così, da loro tesoriери, per gli incassi e per le spese. Il numero delle *fedi di credito* che emettevano o che venivano quotidianamente all'incasso per la riscossione era considerevole. E tuttavia, essendo la stragrande maggioranza dei privati e degli enti correntisti dei banchi il pagamento delle *fedi di credito* avveniva attraverso addebiti o accrediti sui rispettivi conti: tutte operazioni che, fatte a mano, come allora usava, richiedevano personale numeroso e qualificato. Tra il Cinque e il Settecento, e non solo presso i banchi genovesi o fiorentini, finché furono aperti, ma anche presso i banchi pubblici trovarono occupazione contabili, notai, archivisti, procuratori, amministratori, avvocati, ecc. Ma di siffatti «colletti bianchi» si avvalsero, per le loro amministrazioni, anche le famiglie aristocratiche, i Monasteri, gli enti ecclesiastici, ecc.

Nella città si lavorava inoltre il ferro, l'ottone, il legno per fabbricare strumenti per il lavoro, per l'arredamento, per l'edilizia; per la costruzione di carri e carrozze; per le esigenze della Darsena e dell'Arsenale. E vi erano strade, piazze e quartieri, nei quali era possibile trovare operante, ancora alla fine del Settecento, l'esercizio di alcune arti, come quella della lana, compresa la tintoria. O, ancora meglio, quella della seta.

Sul finire del Settecento quest'ultima arte appariva comunque decaduta quantitativamente e qualitativamente, ma vi era stato un tempo, tra il Cinque e il Seicento, in cui essa costituiva realmente un pilastro dell'economia del Regno, una voce determinante della bilancia commerciale e dei pagamenti. Era decentrata in più di un quartiere, e coin-

volgeva nella sua attività consistenti schiere di lavoratori in bottega e a domicilio dentro la città, nei suoi borghi e casali, e anche fuori, nei centri più vicini. Godeva di una posizione di monopolio, perché, ad eccezione di pochi filatoi e telai autorizzati a battere – si è detto – in alcuni centri calabresi, come a Catanzaro e a Reggio, la struttura dell'industria serica era rimasta sempre localizzata a Napoli. Qui arrivava dalle varie province, specie dalle Calabrie, la seta greggia; qui vi veniva filata, tessuta e tinta, e di qui partiva per i mercati stranieri o per il consumo interno. Apprezzate e richieste erano le sue sete negre tanto da Genova, che le ri-esportava, quanto dalla Spagna, che aveva dovuto addirittura elevare le tariffe doganali, perché, agli inizi degli anni 20 del Seicento, le sete napoletane muovevano un'aspra concorrenza a quelle spagnole.

Ma Napoli era soprattutto il più grande emporio del Regno, dove era possibile trovare ogni oggetto di cui poteva aversi bisogno, di qualità sia modesta che di lusso. Alcuni di questi oggetti erano prodotti dalla rete di piccole e grandi botteghe artigianali sparse per tutta la città. Ma altri, specie quelli di maggior prezzo e le novità arrivavano da altri Paesi, specie da Francia e Inghilterra o, via Livorno, da altri angoli del Mediterraneo o dell'Europa. Ma Napoli era anche il luogo dove si accentrava gran parte dell'aristocrazia, che, nei suoi palazzi, coadiuvata da una più o meno numerosa servitù (stallieri, cocchieri, camerieri, maggiordomi, cuochi, ecc.), soleva offrire feste, ricevimenti e balli, coinvolgendo altri lavoratori, come sarti, parrucchieri, musicisti, cantanti, ecc.⁷⁸. E con la nobiltà si muoveva nella stessa direzione la Corte dei Viceré, e, quella del Re, quando il Regno ebbe una sua monarchia. Del resto, personale di servizio operava anche nelle ambasciate straniere che si accreditarono nel Regno. V'erano poi le feste religiose – quelle di quartiere e quelle cittadine – con processioni, bande musicali, bandiere, giocolieri, ecc.; ed ancora le sfilate militari. Ma Napoli era anche la città dei teatri. Lo fu nel Cinque-Seicento, ma anche nel Settecento, sfornando drammi seri e semi-seri; organizzando manifestazioni musicali, laiche e religiose, dotata com'era di quattro conservatori musicali, alcuni dei quali di straordinario prestigio, tanto da spingere giovani di altri Stati a venirvi a studiare musica⁷⁹. L'apertura del San Carlo, alla fine degli anni trenta del '700, promosse infine un'attività musicale, che raggiunse il suo acme con la

⁷⁸ GALANTI, *op. cit.*, vol. I, pp. 365 sgg.

⁷⁹ L. DE ROSA, *Navi,merci ecc.*, cit., p. 344.

grande produzione dell'opera buffa, stimolando la formazione di musicisti, cantanti, ballerini, coreografi, ecc.

18. *Le corporazioni di arti e mestieri*

Napoli poteva contare, in sostanza, sull'apporto di tutti i mestieri, come attestava la presenza delle relative corporazioni, di cui quattro erano le privilegiate: quelle dell'arte della seta, della lana, della stampa e degli orefici.

Queste quattro arti avevano propri tribunali e proprie carceri, e le controversie dei loro iscritti venivano giudicate dai consoli delle rispettive Arti, eletti dalle relative Assemblee degli artigiani. I consoli impartivano la giustizia con l'assistenza del luogotenente commissario dell'Arte, oltre che dell'avvocato e del procuratore fiscale. Le quattro Arti costituivano, in concreto, come fu scritto, «quattro piccole città nel grande Stato politico, indipendenti, con leggi e magistrati propri».

Le due Arti tessili costituivano autentiche città delle manifatture. Quella della lana, per esempio, a stare a quanto scrisse Summonte, dava da vivere, a Napoli, agli inizi del Cinquecento, di certo esagerando, a «più della metà degli abitanti ed anche [a] buona parte di quelli delle città e terre circonvicine». Fiorentissima era allora – si è detto – anche l'Arte della seta che assicurava lavoro a interi quartieri della città, costituendo una delle maggiori voci dell'esportazione napoletana. Ma anche le altre due Arti recavano notevoli benefici. Grazie all'Arte degli orefici – di cui si è detto – si introdusse in Napoli l'uso di filare l'oro e l'argento per il ricamo e la tessitura in genere, nonché la lavorazione degli oggetti preziosi.

Quanto all'arte della stampa, si è riconosciuto che fece rifiorire gli studi, stampando una varietà di opere antiche e contemporanee. Tra il Cinque e la prima metà del seicento, vi erano stamperie in Aquila, Lecce, Isernia e altrove. Nella seconda metà del Seicento, queste stamperie scomparvero. E sul finire del '700 esse erano oramai accentrate tutte nella Capitale. Se ne contavano 45, ma le loro edizioni non erano particolarmente apprezzate. «I buoni libri – notò Galanti – vengono da Paesi stranieri», e, in particolare, se ne importavano, ogni anno, per 15mila ducati dalla Francia, dalla Svizzera e dall'Olanda; per 15mila ducati, da Venezia, ecc.⁸⁰.

⁸⁰ *Ivi*, p. 91.

Durante il dominio spagnolo, queste quattro grandi Arti, chi prima chi dopo, ebbero il destino segnato, e alla fine scomparvero. Eppure la prammatica di Ferdinando il Cattolico del 18 febbraio 1505 aveva confermato tutti gli atti, concessioni e privilegi rilasciati alle Arti dagli Aragonesi. Sennonché, poco alla volta la situazione era andata mutando. Il sistema seguito dagli spagnoli era stato quello di suddividere le arti, i mestieri, le professioni in varie parti, autorizzando ciascuna a diventare una corporazione, con regi assensi, capitoli, bandi. Si riconobbe che non vi fu mestiere «vile o insignificante che non fosse regolato da leggi speciali e rinchiuso in una corporazione». Nacquero così incredibili corporazioni come quelle dei franfellicari (bastoncini di zucchero caramellato), stallieri, zaffarani (gli acquirenti di panni usati), venditori di polli, rammendatori di calze e calzoni vecchi, castagnari, torronari, ecc. Nel 1561 sorsero quelle degli scaricatori di farine, o bastasi. Spesso una sola industria fu spezzettata in varie e distinte corporazioni. I calzolai furono divisi in pianellari (da pianella o pantofole) e scarpari; gli ogliari (venditori di olio) furono distinti in quelli ambulanti (cioè con l'otre al collo) e in bottega; i tornitori di ottone in quelli *in grosso* e in quelli *in sottile*, ecc.

La suddivisione fu anche più minuta nelle attività connesse con il commercio. Per fare qualche esempio: un beccaio non poteva vendere salsicce; i pasticceri non potevano «fare zeppole o altre cose fritte, ma solamente pasticci e pastoni»; il battitore dell'oro non poteva lavorare l'argento; un maestro di guarnizioni in pelli non poteva dedicarsi a lavori che appartenessero alla Corporazione dei sellari; il fruttivendolo poteva acquistare la sua merce solo al mercato, e poteva farlo solo prima dell'ora nona; ecc. Per avere un'idea di questa frammentazione, basti ricordare che sono stati raccolti 265 tra statuti, regolamenti e capitoli di corporazioni di arti e mestieri che ebbero sede nella città e nelle province napoletane.

Altre limitazioni riguardavano i tempi e i luoghi di lavorazione. Quella dell'oro e dell'argento doveva svolgersi, per esempio, in una data ora e in un dato luogo, sotto gli occhi di tutti, pena carceri e multe; in altri casi, si poteva lavorare solo in una certa ora o solo in un determinato luogo. I tintori di seta dovevano esercitare la loro attività solo in una specificata località. Così, Arti e strade venivano a identificarsi. E, sotto questo profilo, Napoli non era diversa dalle altre grandi e meno grandi città d'Italia, e non solo d'Italia. Ebbe perciò anch'essa le sue vie dell'Arte della lana, dei tintori, dei giubbonari, degli armieri, degli spadai, dei chiavettieri, dei calderai, dei canestrari, dei carbonari, dei panettieri, dei cascari, degli orefici, ecc.

Con l'avvento dei Borboni sul trono di Napoli, le Corporazioni andarono perdendo il loro potere. Non se ne crearono di nuove e quelle esistenti conservarono la loro personalità giuridica, ma non ebbero più la facoltà di avere propri giudici, salvo le Arti della lana e della seta, le cui sentenze erano tuttavia appellabili presso il Supremo Magistrato di Commercio, composto di mercanti e uomini di toga, e che giudicavano gli iscritti di tutte le Arti. Il governo approfittando, inoltre, delle liti che scoppiavano di tanto in tanto tra l'una e l'altra corporazione, a differenza che in passato, interveniva e privava la corporazione dei suoi diritti, privatizzando l'Arte. Ma questo processo di liberalizzazione procedette lentamente. La città andò assumendo altro aspetto e importanza da quando, dopo la lunga parentesi spagnola (1505-1707) e quella più breve, austriaca (1707-1734), tornò a essere la Capitale di un Regno indipendente, attrezzandosi, – si è visto – con nuovi palazzi e teatri, al nuovo ruolo cui si sentì chiamata. Furono iniziati gli scavi di Pompei e di Ercolano, la costruzione, sul modello delle grandi monarchie occidentali, di una fabbrica di porcellane – quella di Capodimonte – che presto, per la valentia dei tecnici e degli artisti che vi lavoravano, acquistò considerevole fama; si impiantarono fabbriche di vetri; si avviarono nuovi procedimenti per la produzione della seta, come a S. Leucio, in provincia di Caserta; fu migliorata l'industria tipografica, La città si animò di ambasciate e Ministeri e, attraendo nuovi e più numerosi visitatori, venne a far parte, come Venezia, Firenze, Roma, del *Grand Tour*, che i rampolli delle grandi famiglie inglesi e francesi affrontavano prima di entrare nella vita sociale. Sorsero così nuove attività e nuovi lavori. Ma, in un Regno sostanzialmente povero, e nel quale la popolazione cresceva in un rapporto che non era compatibile con le attività del Paese, la città non poté evitare di essere sempre mortificata da una consistente presenza di sottoproletariato, che, per sostenersi, era costretto, a ricorrere a precarie attività occasionali, a volte disdicevoli o illecite, che gettavano un'ombra grigia sul variegato e articolato mondo del lavoro del Regno e di Napoli in particolare.

LUIGI DE ROSA